L. 3.000 (iva inclusa)

LE PORTE

Giornale di poesia a cura di Roberto Roversi e Gianni Scalia

Luca Sossella, Stato in luogo; con una nota di Tito Ma niacco / Nicola Muschitiello, Nove prove da un libro in edito d'amore; con una nota di Guido Neri / Mino Pe tazzini, da « radio dei giorni di pioggia », con una nota / Mimmo Cervellino, Sirene, con una nota / Realino Mar ra, Per Andrea Zanzotto: le nuove ecloghe; con una nota di Antonio Catania / Antonio Valentino, Lettera d'ac compagnamento, con una nota / Severino Cesari, Le ar mate del conquistatore; con una nota di Paola Cusuma no / Massimo Raffaeli, Carte dell'impazienza; con una nota di Gianni D'Elia / Fausto Ciuffi, Sedimenti; con una nota di Realino Marra / Franco Facchini, Quattor dici poesie d'amore, con una nota.

numero uno - febbraio 1981

LE PORTE

Giornale di poesia a cura di Roberto Roversi e Gianni Scalia

numero uno - febbraio 1981

Luca Sossella, Stato in luogo; con una nota di Tito Ma niacco / Nicola Muschitiello, Nove prove da un libro in edito d'amore; con una nota di Guido Neri / Mino Pe tazzini, da « radio dei giorni di pioggia », con una nota / Mimmo Cervellino, Sirene, con una nota / Realino Mar ra, Per Andrea Zanzotto: le nuove ecloghe; con una no ta di Antonio Catania / Antonio Valentino, Lettera d'ac compagnamento, con una nota / Severino Cesari, Le ar mate del conquistatore; con una nota di Paola Cusuma no / Massimo Raffaeli, Carte dell'impazienza; con una nota di Gianni D'Elia / Fausto Ciuffi, Sedimenti; con una nota di Realino Marra / Franco Facchini, Quattor dici poesie d'amore, con una nota.

Le Porte quadrimestrale di poesia Redazione: Roberto Roversi, casella postale 388, 40100 Bologna Gianni Scalia, via Riva di Reno 60, 40122 Bologna Edizione a cura della Libreria Palmaverde - Bologna Finito di stampare presso lo Stabilimento Poligrafico, Rocca San Casciano, nel febbraio 1981



Nove prove da un libro inedito d'amore

di un pallido poggio, nell'imbiancatura di un'esile pentarchia; un'unghia spezzata; il disastroso, ereditato demiurgo dei suoi passi gemelli; il piede è pure l'altro piede, si chiamano uguali a se stessi, l'un l'altro si specchiano, si chiamano i piedi come in eco congiunta; talvolta sono distanti; li divide, erti, lo stesso spazio di coperta e d'aria; lì, dove il cielo comincia e non si chiama ancora cielo; piedi limitari, e mio spazio di cielo.

ossidiana, occhio di corvo e acqua di torba, morte per luce dell'occulto cibo, del tuo pigolare piano sulla cresta del piatto (di un càlamo trai nel palmo la schiuma del suo fragile capo, incidi coi denti il pesce che l'ha nutrito, volto nell'acqua della sua radice);

è nelle mie mani che si specchia e renderei la sua immagine pari alla mia linea del cuore urobòro, chiusa nel suo tremore d'ogni anno che trascorre per amore;

col fiato ne sicuro la sorte, confermo l'esito della sua ghirlanda, termine a sconvolti fantasmi che ne temono lo scopo d'esilio;

se bacio la forma di anellide (è sposa pure del tuo fiato divino, come non credere alla [morte

ora?), congiungo il destino allo scadere certo, l'estrema apertura del fato illimitato alla fine sicura del tuo intestino di serpe, innamorato;

« Coloro che si trovavano alla periferia dell'esplosione ne sono usciti completamente bianchi, non avevano più la pelle », dice uno. Un altro ha visto « molti correre urlando verso il mare, gettarvisi, uscirne gridando dallo strazio, tornare in acqua ». (da un quotidiano)

alta di protuberanza, cielo randagio di raggi e immancabile sul capo di chi è beato; la sciagura è protesa alle scorte del vivere, ha il brivido del fuoco più sicuro dell'estate sconvolta da ampie metamorfosi; non è priva la carne della rima, fende le canne superstiti il giorno, inevitabile dire il tuo disastro, il tuo astro; brucia come la calce la morte estiva, i flutti del cane marino non raggiungono mai la sorte dei corpi spenti, abrasi da ciò ch'è livido; immemori tu i pini, e spezzati; ardi ricordo nella sciagura

della lontananza, capostipite del calore, tesa sostanza, urto silente sulla cute arsa dalla mela esplosa. avvelenata dalla strega impazzita, acuita da esser nera: si erge il morto senza che sopporti il morso, la bianchezza atroce dell'aria, atro è il suo tormento, fischio di un treno che non parte: solo è il paese fantasma del fumo, solo il fumido corpo dissolto: sciagura questa felicità recisa, offerta dal tempo immacolato, da noi fu concupito senza la stagione della candida sciagura, rifrazione di noi fu concepito, pura:

(macchie solari)

TEMPO [lat. témpus, di etim. discussa: dalla stessa radice indeur. che significa "tagliare", nel senso originario di "divisione (del tempo)" (?)] (da un vocabolario)

tempo tagliato, non come il mero delle tue carezze, non come il solco infinito che rima il tuo corpo; oscura è la radice, misura alla nascita stessa, al vagio del pensiero, prima della concezione tagliato; l'unità è spezzata, questo si volle dire un tempo; ma tu ed io, altri, non saremo forse tanagliati da scomposti fatti, come gatti dal pelo contato, dalle regolate fusa, ma l'irregolare notte, aria insonne e libera nella sfera del movimento; anche noi tagliati, come pane ch'è frutto impari al grano? (ma intatto il tempo che in noi riposa, in noi sul modello suo tagliato viventi:) in te, in me, amore, l'unità sconvolta si fa volto di tutto, unica nostra sconvoltura; (forse il taglio è la sutura lacerata, forse la misura nostra eccede, nell'apparenza ci conduce:) tutto e la radice dicono che la regola è il taglio, che la notte è un giorno duplicato e oscuro (che la freccia gettata è ferma per la misura fitta: così nel paradosso dell'eleate tagliato); il tempo atomo, noi che d'atomi siam fatti friabili, cerchiamo, dubitando e supponendo; amore, supponiamo che siam fatti di noi, che noi restammo quando ci parve di restare reclusi di baci, coiti fremiti, dissipato frutto; dubitiamo che fummo tagliati, al tempo

esatti, chiodo e fessura,
respiro e giacenza (questo tempo è la coscienza);
amore, fummo amore, tempo
fummo di anima dissolta, l'antico fumo
(thymòs) di ogni tempo spento;
solo il taglio ricorda che fu
aperto il corpo, che il corpo si fende
nel taglio del tempo;
ma tempo immobile è
sua sostanza, nella profonda
nostra rimanenza;
ricorda quanto fummo così
ricomposti,
rudimenti primi e dolci di una dissoluzione certa;
(elementi di temporale)

il gatto non si accorge della sua ombra, l'istinto sicuro lo storna dalla morte, fonte d'apparenza; l'ombra nostra è presente, la scorgi quando sei erta, attenta amica della terra, sicura come un corpo, amica del corpo sicuro; (lùbrico come ambra il gatto, l'occhio accecato dall'oggetto fuggente, l'ombra sua l'ha dentro, certa come il sangue che abbuia nella sua chiara notte: non si accorge:) l'ombra tua è ferma come aria tessuta dal corpo, tana abbandonata da un animale stretto e solitario; certa è fuori, e si getta ai tuoi piedi come fosse la tua vita terrena: ombri per poco, e l'ombra tua è per sempre (per sempre nel tempo tuo, certa); l'ombra ch'è lùbrica, se segue o tu la segui,

non è certo; quando è assente, sei tu l'apparenza; con l'ombra ti profondo nella nemica che si frappone, così che vicina sembri con la falce sua d'ombra;

per averti, averti mai; non guardarti vorrei quale tu sei, pianta immacolata e nera, ala di un uccello mai visto (simile al suo ramo), perenne nel cielo, nel vigile fuoco delle mie mani: guardarti: e quasi, svestita, piena luce del mio pieno desiderio, buio sicuro di germogli, vista chiara di spostate stelle; cruda aria nella mattutina doccia dell'acqua rugginosa, apparsa guardarti statuto del vanente, sorriso dolce verso il vestito addormentato sul cuscino; spoglia, tepidi catafilli d'amore, farfalle o svelati bruchi: guardarti passata, passato e futuro, frale, vorace; e l'intelletto pauroso dei messi diafani scopri; per sempre, ora guardarti; guardie di noi ormai (guàrdati dal mio cane), del nulla tu vacillante, seriosa; nel ridente, riso di seme aborrito della rosa puella (bianca, piange uno sguardo di cornea); sguardo alla tua carne, un giunco, soffio d'un fiore mimato sulle ripe d'attesa;

in tua vece, segreta la lacerazione dell'aria, tu una segreta composta nella luce: (noi giunti nello sguardo, respinto come un respiro;) per guardarti ancora, ora prega e elabora la vita: tu lavori, piangi; toccarti ora no e toccarti sempre (tempo), lunare spina, nell'aria segreta, nella notte: riposi nel fragoroso (mio frutto, amore) esistere vano, caro sperma, carpo, esistere dolce: crescita d'ami (l'amo è appeso alla lonza, amore), parole seminate nei giorni terreni d'abbracci piegati, furto sicuro; dissennate parole: giacciono come il tuo abbraccio, d'affaticata pura aria; ti guardo per guardare più nudo, fronte tua che tocco un poco, troppo e si bruciano le dita, bruciano per te il fondo: mai averti e avuta (tu aiuta i nomi), ragione: dispersa ragione delle piante, delle viti serene sul fondo supposto terrestre: nome perso, guardarti legare la vita al ricordo presente (ti guardo presente): presago è lo sguardo; il passare della viva, ilare cenere, il nascondersi evidente del tuo biancore: esiste;

d'un albero tu la pura linfa (linfatico ero, amore, e tu sanguinante nell'albero, l'ascesa nel tenero gelo delle punte, e nella radice l'arroganza della gioia), d'una foresta attraversata il tuo segnale lineare e d'istanti tronchi la visibilità; separato ora dalla luce reale delle piogge, oscuro al tuo sangue luminoso, di notte è sollevato nella nube del pube: divido la tua ombra come un pasto, come un pane gettato nell'attesa, con te, come un albero i suoi rami col cielo: divido la tua ombra per unirmi con te nell'assenza, e ci sgretola il tempo con nude mani, con le nostre mani nude;

passa l'acqua sulla tua bocca e la pietra è tradita dal peso, dalla somigliante cavità dell'aria; scorre il verde nell'acqua e l'inverno è come pietra e la tua bocca un verbo nella pietra; discorre il tempo, rigore del petalo, della sorte del tuo stelo;

ivi scorre l'elemento senza nome (e si nomina illesi, nel mimare gli aruspici, nell'amore), desiderio d'appicco certo, d'incidenti; ma muore lo scorrere, e questo è il nome dello scorrere; resta altrove l'elemento;

(dello scorrere del nome nella (mia) bocca)

C'è un discorso diffuso su « i giovani e la poesia » che associa automaticamente a una prima pubblicazione l'immagine di un esordio poetico. Ma il più delle volte, tutta una storia di tentativi, di delusioni, di acquisizioni, di consapevolezze divide ciascuno dei nuovi autori dallo sbocco verso la comunicazione pubblica; e in particolare oggi, come sa bene chi ha qualche sentore dei rapporti in atto tra la produzione e l'edizione dei testi di poesia.

Nel caso di Nicola Muschitiello, a monte delle composizioni attuali, c'è un pluriennale lavoro semi-sommerso, nel cui decorso una raccoltina ufficiosa del 1977 (*Il primo sonno del baco*) dava espressione a un primo responsabile ritorno sul mondo (e sul silenzio) adolescenziale.

Le poesie che qui si presentano sono momenti di un insieme costruito nell'arco di due anni, che ha già raggiunto un assetto autonomo e definito.

Un contrastato rapporto lega qui la situazione amorosa di fondo — e l'esaltazione analogica che scatena — a una disposizione di pensiero che non saprei definire se non « metafisica ». È il contrario di una meditazione: intorno alla materia, al tempo (che rinvia, in trasparenza, a un tema complementare del sesso), alla morte-apparenza, all'inattuale, al nome. La rete dei sondaggi e delle illuminazioni verbali (rotture sintattiche, recupero di accezioni eccentriche, spostamenti delle funzioni morfologiche) sospende e mobilita la necessaria contraddizione, in un circuito continuo tra le assonanze rivelatrici e la rima delle antinomie, tra una ricerca della verità e la disciplina delle metafore, a sventare il nome. Alle sollecitazioni esemplari di grandi filosofi-poeti, resiste qui lo spazio personale: dialogo-monologo del rapporto amoroso, non - tradizionalmente - come pura occasione di una recensione entusiastica dell'universo (forme e materie), ma come luogo corporeo di consultazione, di complicità, di attestazione, di apprendimento (« rudimenti », « elementi »).

Se questa poesia — secondo un'ovvia ma obbligata constatazione — non si manifesta in termini di « messaggio » né di « gioco, è perché si pone come *esperienza*. E si tratta — è chiaro — di un esperire che non prepara o compensa ma copre e rischia integralmente lo spazio dell'esperienza che si ha e di cui ci parla il

buon senso. In questo, si potrebbe dire che anche Nicola è baudelairiano e rigorosamente moderno, anche se pre-baudelairiana può apparire la sua rigorosa indifferenza poetica per ciò che si pone come moderno.

Se c'è un'ossessione, in questa pratica immaginaria, è quella (quasi razionale) della metamorfosi e immortalità della materia, strenuamente inseguita fino alle sequenze più angoscianti del divenire. È il rovescio del modello animistico o adamitico che costituisce la prospettiva primaria di tanta poesia, e che anche qui ha una sua parte. È l'incontro col male, il male che questa ricerca ha saputo darsi, produrre sul suo percorso.

Una segreta simmetria salda la corsa (« disastrosa ») dell'immaginazione verso gli esiti fenomenici — verso il limite infinito e presente del tempo — e la fuga verso gli etimi (le *radici*), sogno irrefrenabile di una certezza materna nella materia verbale.

Guido Neri

MINO PETAZZINI da « radio dei giorni di pioggia »

e seguente senìa làsere in ansia e sau, sau — costanza costanza del lago serena insère rovine siene seguenti nesse viòs e neuse rècasen vorse costanza, costanza del lago — tenera vois ensìa ed es ed es... luminosa come sorte camìnodes lame ne voiste tene cansèrua casìa si es si es... serìda in asòl e sole sole in desìtas rosse deviando insiera sau, sau

che reites creven en tes eus costanza, costanza in vaus e crei nes aines ora estrèn sorride in ansia eis tu sorte ven tu luses tu dies endes se vento inviando nos vanìa lontana devia tes aixes — tes aixes lentamente come resides reias sueve scures ensùre restes che lame in una tene creis e creis lontana in vois de norte in eutes ires mes ate sau, mes ate sau

i miei occhi sono un segno devono essere qualche segno vorrei che diventassero un incendio vorrei che diventassero subito un incendio

... ho lasciato il mio ritratto in una valigia oscena ho lasciato anche il suo nella valigia la sua voce che una volta mi cercava e la mia voce strana ho una ragazza con gli occhi tristi ho detto una ragazza con gli occhi tristi ho detto una ragazza con gli occhi tristi a volte credo che nessuno le abbia insegnato a sorridere ho una ragazza che pulisce il mio giardino ho detto una ragazza che pulisce il mio giardino ho detto una ragazza che pulisce il mio giardino a volte nel mio giardino c'è una valigia vuota ho una ragazza con le mani perdute ho detto una ragazza con le mani perdute ho detto una ragazza che ha perduto le mani a volte credo che non le troverà mai ho questa ragazza qui vicino che sta tentando di sollevare qualche sipario ho questa ragazza qui vicino che sta seguendo la via più breve che guarda la mia mano cadere ho questa ragazza qui vicino che si toglie le scarpe che si è tolta qualcosa come un vestito e che rimane lontana non posso nemmeno lasciarla ho questa ragazza qui vicino dove vorrei vomitare dove tutto diventerà così dolce perché presto verrà la mia ora ho detto presto verrà la mia ora non sto cercando una legge cerco quello che sai il coltello dorato dell'alba il cucchiaio estraneo del sole devo soltanto attraversare da solo queste zone con le tue mani morte e andate quando il giorno cominciava le tue mani che indugiavano accarezzavano tutto quello che avevo il coltello dorato dell'alba il cucchiaio solitario del sole i miei ritratti che sono di questa notte...

volano i corvi al cimitero una visita al cimitero dove dorme s. dove riposa inquieto s. nella sua cieca solitudine quando volano i corvi nessuno lo sente tutti parlano al loro io tante voci che svaniscono sì una visita a s. d'inverno d'estate d'autunno sì una visita a s. guardando gli spettatori negli occhi una visita nella neve dove dorme inquieto s.

autoritratto in nero con una bocca minuscola per le ammiratrici non ho più paura ad usare il telaio per questo piacere la sigaretta cinese anche se loro guardano il cielo passano tutta la notte a guardarlo niente cielo oltre la porta una radio che parla si alimenta da sola la sigaretta cinese è perfetta il suo piano è dolore piangono al mio funerale ma non è il mio quel corpo non è il mio giocate con la sua anima e il telaio dimentica lentamente ma non dimentica mai tutto del tutto nella pioggia sta solo desiderando la gente nella pioggia continua a bruciare mentre le cose si allontanano non posso restare tutta la notte a guardarlo

le strade di s. sono piene di abeti la casa di s. è selvaggia con una cintura triste di abeti s. che non ha tempo di dormire stanotte s. che cerca la meraviglia cose perdute sui muri della pioggia e qui sulla sinistra i muri liberi della casa in cui vive s. che resta nel bagno per ore che si muove strano illuminato allungato nel piacere spaccato in due dal piacere s. che ride di cose vere di cose possibili mi deve sempre mentire non sente più niente non riesce a immaginare più niente ma è come se continuasse a immaginare s. che guarda le ombre crescere e cadere s. che dorme senza segreti cerca le cose che tutti stanno cantando sulle strade le cose che tutti si vantano di avere

s. come un cieco che domani guarderà il mondo senza gelosia s. come un cieco che domani guarderà anche il tramonto se serve ma senza gelosia divorato dalla ragione dal piacere mentre ogni cosa brucia e crepita alle sue spalle mentre attraversa la luce con le mani la pioggia che lo corrode al mattino mi piace quando viene la pioggia con la sua voce ipnotica mi piace quando viene la pioggia con i suoi occhi strani s. introvabile come i suoi occhi mentre ascolta la radio vede il messico oltre la porta ci sono i cactus da salvare ci sono i cactus che muoiono s. che sorride già lontano nel messico e i cactus sono vicini non sono mai stati tanto vicini

s. che parla come se lo potessero sentire come un suono l'ambizione di un suono le insegne delle strade e il cielo lo ringrazia e lui non ringrazia il cielo separa con una mano la vita il terrore dalla vita ha scoperto quello che serve il re della solitudine in una casa piena di lusso il corpo gelido che resiste per sè si nasconde non c'è più nessuno da raggiungere questa notte è la sua notte nel gas sta piangendo ridendo non si sente al sicuro uno specchio che non ha visto nessuno soltanto s. che sorride per ultimo uno specchio dove un sorriso si estende s. così strano a lato di uno specchio...

le macchine mi incidono il volto con la luce le macchine non si muovono dal mio volto stanotte mentre lei entra nella luce giallo-carne io sono il re di questa luce e vado sotto la città in questa luce e chiedo a un'altra se hai bisogno di me se stai desiderando me io sono l'ultimo in questa luce sono una cosa che basta cerca di amare il mio braccio cerca di amarlo autoritratto in nero con una bocca minuscola per le ammiratrici autoritratto nella luce giallo-carne autoritratto solo

... le immagini di aerei che partono la vita nella notte la luce di questa notte non mi piace il dolore qualcosa di passivo come il dolore ho sempre guardato gli occhi del dolore vissuto dentro di me vissuto con la violenza come il silenzio prima delle esplosioni come un corpo ipnotizzato ho sognato di interrompere la pioggia sono sempre giorni di pioggia sono sempre giorni di pioggia le sue braccia che toccano la morte la lussuria della gente il dolore che attraversa il suo sorriso dormire senza respiro svegliarsi nella notte sotto la luce della notte mi guardano mentre mi incide la testa mi divora il cervello sento i loro lamenti ma sa essere così dolce lobotomia sessuale i miei occhi che si abbassano i suoi che mi hanno trovato domani me ne vado guardando le sue braccia brillare senza di me domani me ne vado con la occhiate della gente la musica il sorriso sempre più duro della gente due silenzi che si rincorrono in uno specchio io sono il re degli specchi aerei che partono la lussuria che risponde qui torre di controllo lasciate che una notte vi unisca qui torre di controllo lasciate che uno specchio vi divida qui torre di controllo lasciate che una notte vi divida qui torre di controllo lasciate che uno specchio vi unisca...

s. con la radio spenta nel buio le strade che non si vedono s. nel sangue della notte e quando il sangue comincia a scendere tutti escono a cercarlo s. nel vento che li guarda che aspetta con un sorriso di gelatina un inquieto ripetuto sorriso s. di notte che sorveglia le sue strade proibite cosa sta succedendo s. nel vento re del vento non vuole più ingannare nessuno non vuole più essere ingannato solo con questa maledetta distanza solo con questa maledetta distanza...

hei ragazza della notte al mattino ho una faccia divertita tengo gli occhi sul pavimento non mi vedi? hei ragazza della notte al mattino ti assaggio a colazione di giorno ho voglia di pregare per te di seguire la tua ombra quando cadi sono stanco di queste storie ma sono come te hei ragazza della notte al mattino guardiamo il sole insieme ma lo guardiamo da troppo tempo sono stordito nelle tue braccia sono qualcuno che stanno chiamando ma sono come te non voglio mai giocare non voglio mai perdere devo smetterla di trattarti così male dovremmo stenderci insieme lentamente e ascoltare la pioggia sui vetri i passi della gente cose normali come queste la nostra paura che scivola sui vetri hei ragazza della notte al mattino ti assaggio a colazione dopo le sigarette e il vomito della notte ma come vivi veramente ma come vivi veramente? hei ragazza della notte al mattino buone notizie niente notizie devo smetterla di trattarti così male s. nascosto nel terrore delle strade cantando dall'interno senza più desiderio di possedere solo con il suo desiderio mentre la vede uscire con i capelli bagnati le unghie rotte solo un mezzo sorriso vorrei restare ancora vedere il vetro spaccarsi in mille pezzi s. che corre come un cane che sa correre dove il cielo è più chiaro mi dovrai riempire le mani mi dovrai riempire le mani non voglio un po' di sole voglio toglierti...

Questo lavoro comincia in una lingua inventata. Che è stata pet me lo specchio dell'assoluta mancanza di una lingua. Di un esprimersi in poesia continuamente trattenuto e soffocato. Dove solo una specie di lingua morta riusciva ancora a parlare. Credo sia, dopo tutto, una storia comune.

Il resto nasce dalla volontà di non accettare una sopravvivenza qualunque. Di evitare che quella rimanesse l'unica e ultima si-

tuazione possibile.

È stato probabilmente questo il senso di tornare con lo sguardo verso l'interno. Per uscire da una rete di consuetudini e operazioni indotte che, in realtà, non avevo mai sentito nemmeno mie. Che si rivelavano sempre di più come una via senza uscita. E il cui il sintomo più appariscente era proprio la progressiva scomparsa dell'io.

Ûn autoritratto è sempre anche una cosa personale. Nasconde una storia che provoca e viene provocata dai testi. Ma l'unica cosa che qui conta veramente è la costruzione di una immagine di sè. Che possa vivere, estendersi, attraversare questi anni. Che

ha bisogno di essere, sul serio, di questi anni.

Credo sia evidente che la musica mi ha aiutato. E voglio dire proprio la musica che si può ascoltare alla radio. E insieme altre cose, sempre poco tradizionali. Mi sembra comunque di non aver cercato solo la verità di qualche stato d'animo o di una crisi, più o meno personale. Sono cose che considero, alla fine, irrilevanti. E sono anche convinto che in poesia, adesso, non bastano e non possono bastare.

Così questi testi sono i primi tentativi per l'acquisizione di un metodo, non esattamente di uno stile. Mi è capitato a volte di sentirli come tante decisioni. E possono essere o sembrare un mondo chiuso, ma intorno credo di aver sempre tenuto almeno la poesia degli altri. E le ragioni e gli obiettivi degli altri nello

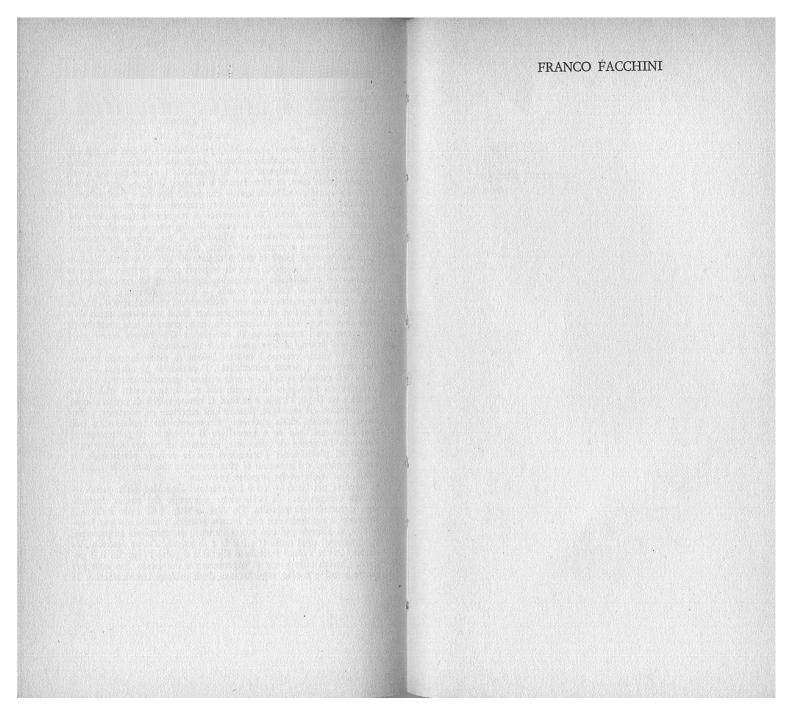
scrivere poesia.

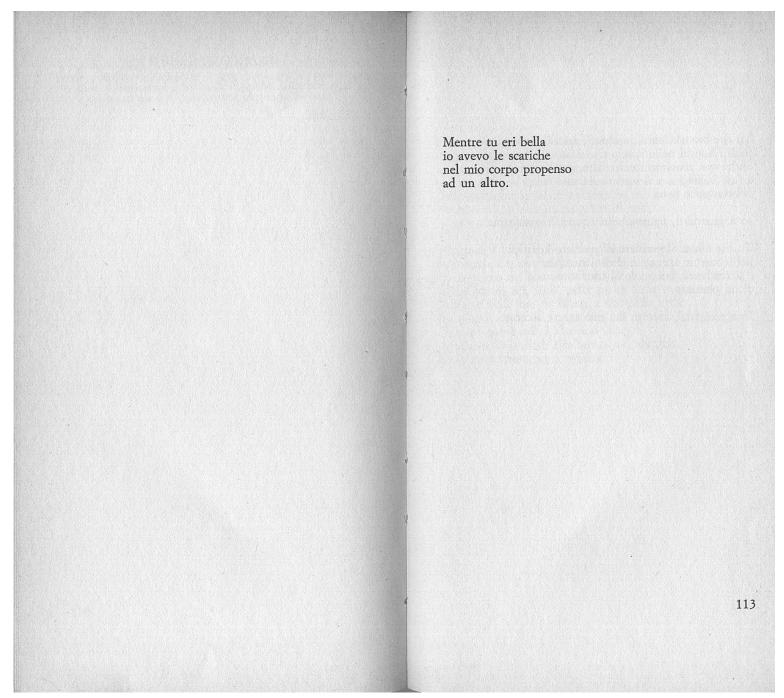
La parte di lavoro che viene presentata qui termina con un testo che si interrompe. Perché si tratta di un lavoro che vuole continuare e questa mi è sembrata la conclusione migliore. Ma spero si possa intravedere una linea sottile di pensiero che cerca di crescere, esprimere una differenza, determinare lentamente la propria direzione.

Un'ultima cosa. Queste poesie vanno lette velocemente. Proprio come la musica che si ascolta alla radio. È che si può poi ria-

scoltare.

Mino Petazzini





Tu che muovi l'anca, la scuoti, agiti il bacino, infili i fianchi nello spazio che ti accerchia, anche con movimento circolare, e ti fermi a fare immaginare il vento tra i tuoi peli, nel tuo pube nero.

Io a guardarti, figura che non vedo chiaramente.

Tu che spezzi il pensiero di morte e lo ripeti nel momento stesso, fingi di non capire e ti rinchiudi, bocciuolo al tramonto di un pensiero.

Io a guardarti, aspetto del mio essere accecato.

Penetrare il tuo corpo negli orifizi già orifizi, fuggire fin dove è possibile dentro l'ansimante te stessa, che ha il capo coperto di quei capelli ondulati, morbidi morbidi, che riempiono le vaste uniformità dei vuoti ambientali, riconosciuti in una stanza piena di voci, in una strada piena di passi e di ruote.

Penetrare i tuoi caldi avviluppi interni smontando la costruzione che mi ero fatta del sogno quale sogno nel sonno o da sveglio, spingendomi nel duro, nella realtà fatta sogno. Premere sulle tue carni, sulla tua pelle tutta da toccare.

Tentare nuovi orifizi che non sono.

Asciugare le lacrime alla brezza del mattino, dopo notte trascorsa a tentare.

Tenendoti le scapole marcendoti un po' sopra.

I miei occhi nel vuoto, mentre l'appoggio sulla lingua, tra le sue labbra, si faceva sempre più morte, dopo i gettiti convulsi del liquido liberato, che, raffreddandosi, scaldava il condotto e a depositarsi dopo lenta discesa immaginavo.

Questo voglio da te oltre al qualcosa che non so capire: che tu, per un'eternità, mi tocchi lì, dove si muore.

L'amore che lasciai fuggire, che fuggì, l'ho visto poche ore fa, seduto — accavallata visione — con altro viso ed altra voce

e stesso odore.

È un inasprirsi della pena guardarti nel ricordo e poi guardarti adesso. Non hai una interferenza nel sorriso.

La liquida densità che scendeva lungo le tue cosce un chiodo fisso e nessuna possibilità di smarrirmi in un pensiero qualunque che non sia quello.

L'ombra di un dubbio mi congela (scioglie, forse... insomma, non è che sia poi molto importante) tutto il mescolarsi dei pensieri sul ponte che fa il cervello con il mondo esterno.

Mi bevo non so quanto e me ne vado a letto.

La comprensione dei passi, dei passi contraddittori tuoi e dei miei, delle nostre carezze, che hanno il sapore di qualcosa di preciso, in ambiti lontani.

La comprensione di noi, compresi nella lista di quelli che figurano ma non sono

(dico noi

perché ho deciso che anche tu sei come me, sei dei miei), va nutrendo le vuote assonanze dei nostri fermenti, che col sorgere del sole, vediamo profilarsi in deserto, dove anche le oasi non hanno più senso e sesso. Il mio occhio non è riuscito nell'intento di conservarti misura del mio amore. Hai attratto e capito l'indecisione nello sguardo spezzato dove avevo iniettato il mio siero di speranza in un vicino rigoglio di nitide istantanee dei nostri due punti di vista.

La corrente ristretta, a nostra misura, che ci aveva resi intoccati, propulsione del nostro mutuo rimpolparci nello sgancio dai gorghi, ha spento le luci dei volti, solo in apparenza non nostri, veduti negli istanti degli occhi.

PRIMA

Una fresca aria gira nell'aria...

DOPO

Una fresca aria gira nell'aria e ci incontriamo spesso in questi giorni freschi e caldi. E ci incontriamo anche una sola volta, ma, in questo caso, ci lasciamo pur sempre una sola volta. E ci guardiamo negli occhi sospirando l'attesa, l'ombra dei ricordi spesi nel dimenticarsi. La fresca aria ancora spinge nell'aria i suoi rigogli e frusta il mio corpo svilito e giovane, ma non più vecchio della sua gioventù. E canta l'aria nell'aria quando ti guardo con un respiro, cieco. Forse anche tu con quegli occhi cerchiati non puoi vedermi. È così, non puoi vedermi. Noi non ci vediamo, sentiamo solo i nostri occhi

dentro gli occhi.
Mentre un giro di brezza freschina...
Ma tu mi guardi
e io ti guardo, lo so,
direi quasi che lo vedo.
Lo so che siamo intensi
scrutatori del nulla.
Guardiamo l'aria
che gira nell'aria.

Le cercai gli occhi negli occhi troppo aperti.
Cercai ancora e non li trovai.
Aveva gli occhi nascosti negli occhi.
Le cercai gli occhi negli occhi chiusi, chiusi, per un'apertura troppo rotonda.

Aperta la finestra scoperto un dolce bacio al legamento delle due strade sottostanti. Le dita, a una a una, che si aprono e diventano una mano bastante a se stessa, ma che tende ad un'altra per fermarsela dentro.

Le dita che cercano, che si aggrappano ad altre, le dita tra le dita per il prossimo staccarsi e ridiventare mano che basta a se stessa.

Nel mio caso, la nascita, nel ricordo, ha avuto ed ha poca riso-

L'attesa della morte, invece, circoscrive tutti i miei interessi al suo compimento, ossia alla vita che svanisce in quel minuto o poco più che può concedere la riserva ultima d'aria nei polmoni, in quell'attimo che non si può raccontare e che conduce alla morte,

la quale non si può vedere.

E in questa attesa, che ogni giorno dimentico qualche volta, trovo l'incoraggiamento a dimenticarla sempre più spesso, nei minimi momenti, e a trovarla in un vasto ricordo, in un attimo di continua presenza, nella gioia dell'avvicinamento a qualcosa di sconosciuto che non si può vedere, che non si può toccare, che è impossibile fermare nella mente e che però segna con forza gli istanti dei pensieri.

Da ciò la costanza ad essere vivo, oggi, e in un'eternità sognata. Da ciò la volontà di vivere la mia morte in ogni istante della attesa, di sognare di poterla possedere, un giorno, seppure lontano. Dentro questi concetti, senza l'aiuto dei quali mi sarebbe stato impossibile accedere a me stesso, trovo il senso della mia attesa. L'attesa che è mia e di nessun'altro e che può confondersi con le altre degli altri solo per la sua essenza di attesa.

Scopro così, dentro questo tempo da trascorrere, il cuore dell'at-

tività dello scrivere.

Questo rifugio per individui alla ricerca di una impossibile libertà, al ritrovamento casuale di una sicura dipendenza, di un sicuro servaggio, ma anche alla ricerca di un suono, di un rimbombo. quello assordante delle intimità intime e di quelle da scambiarsi. În questo il cuore della mia attività, e nel sogno del reale: nella certezza della morte e del dubbio.

Nel mio cammino l'immobilità delle cose, nella mia immobilità il movimento delle cose.

E in questo mio procedere, in questa mia attesa in movimento, ricordo e vedo e sento, nel presente, dentro di me, i cambiamenti di umore, le intemperanze verso il testo ed il suo senso e verso il corpo- testimonianza di se stesso, custodita dalla sua presenza e nulla più.

E ricordo e vedo e sento, nel presente del mio corpo, la spinta della mente e della mano a descrivere l'impossibilità della certezza. E così via tutte le altre cose che ricordo e vedo e sento.

Scopro così che non sono l'unico, che tanti ancora e diversi tra

loro e da me: che io non sono l'unico in me stesso, che non sono mai lo stesso di un'ora fa. Poi, tutto ciò, come vuoto nel vuoto, si riempie in se stesso.

Franco Facchini

Mi interrogo in questo momento e in questa occasione su cosa sia, debba essere o possa essere una rivista, oggi. Specialmente una rivista di testi di poesia. E non di poeti laureati o di testi già selezionati ma di autori nuovi, esordienti. La stessa domanda, dentro a una memoria storica inquieta, legata in diretta alle cose, me la ponevo nei giorni scorsi aprendo il libro sulla rivista « Officina » pubblicato a cura dell'Istituto per gli Studi di Letteratura Contemporanea dell'Università di Roma. Che cos'era allora, come è potuta essere o doveva essere allora una rivista, più di vent'anni fa? Dico in due parole che ai miei tempi una rivista si poteva avviare anche con approssimazione, con improvvisazione o con la sola passione di farla. Voglio dire: radunando insieme giovinezza di corpo, voglia di testa e molta presunzione nella difesa e nella elaborazione dei propositi.

Gestire la propria comunicazione, allora, era difficile ma non impossibile; ottenere non dico consenso ma attenzione a garanzia del lavoro era difficile ma non ancora impossibile. Adesso, al contrario, mi sembra che sia facile ottenere attenzione da ogni parte, ma per un momento troppo breve; quindi un'attenzione scarsa (scarna) per avere la garanzia di un ascolto attento e soprattutto continuato. Fra ieri e oggi insomma — a parte la considerazione sul cambiamento delle cose e dei tempi — la differenza sta nell'attesa: nessuno aspetta più niente avendo rinunciato a sperare. E si guarda al passato con una tenerezza di morte; e non si guarda più al futuro con una tenerezza di vita. Certo, le mie sono domande private, non critiche, forse poco rigorose, perché debbono essere i professori in

cattedra a stabilire la necessità delle cose, la verità delle idee, le relative anticipazioni, le ascendenze e discendenze, i collegamenti e, all'interno delle redazioni, a stilare tabule gratulatorie, classifiche di merito e a chi compete il titolo di re della festa e a chi quello di povero gregario portaborse. Ma il senso delle domande resta; e non mi pare siano domande inutili. Ripeto: si può ancora fare una rivista, oggi? Si può ancora cercare di radunare organizzare promuovere programmare la cultura dentro i limiti stretti e abbastanza clandestini di un centinaio di pagine con scadenza quadrimestrale? Questo fragile sistema di collegamento e di comunicazione (editorialmente disperante) conserva ancora una sua utilità, una sua forza, una ragione organica che ne rendano legittime la nascita la crescita la durata?

Tali sono le domande che mi sono posto e che trascrivo anche in calce al primo fascicolo di questa nuova raccolta di soli testi in poesia. E poiché la rivista è già stampata, la mia risposta è ovvia: si può, anzi si deve.

La risposta è suggerita dalla convinzione che è urgente aprire tutti i canali di comunicazione che possano essere gestiti, magari anche solo in parte, dai giovani esordienti; o che comunque siano ad essi dedicati. Dato che l'editoria ufficiale, oggi, rifiuta ogni nuova proposta che non preannunci un impatto diretto e gradevole e allargato col consumatore. La novità di nuova intelligenza e di nuova verità non trova alcun approccio ufficiale, a meno che l'autore non si rassegni a saldare di tasca propria (seguendo comunque inutili canali di distribuzione privata). Per questo è necessario proporre e difendere anche una rivista come la presente, che non si avvia senza fatica ma che i due redattori offrono come luogo di incontro di testi attentamente vagliati e per lo più cavati da opere già pronte per la stampa. Questo modo di scelta, che credo rigoroso, garantisce libertà ma anche una quantità di comunicazione poetica di notevole livello in un momento in cui magari c'è molta poesia, forse troppa — nella direzione della poesia ufficiale. Provare le nuove voci è un modo, a mio parere, di dissacrare (o cominciare a dissacrare) il ritualismo un po' farneticante e chiacchierone con cui oggi si cerca da varie parti di ricomporre la poesia dentro al giuoco consunto della lingua o dentro al traballante oracolo del cuore. Puntellandosi sulle voci (o sulle croci) degli antichi oratori.

Con Le porte proponiamo e raduniamo testi per questa tenerezza rinnovata di verità e di ricerca, che si svolge verso i giorni del futuro (magari prossimo) e non è legata a nessun porto di Atlante su cui aspettano i mercanti.

Salpare; non scendere a riva per contrattare e speculare.

ROBERTO ROVERSI

« Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere » (Apoc., 3, 1). Molto meno (o per nulla) apocalittica, non ambiziosamente, ultimativa, escatologica, sarà la rivista-libro, o quaderno o fascicolo o giornale, che stiamo per aprire, tanto è favorevole e propizio, sembra, il tempo presente, a ciò che dicono « la poesia », se la si diffonde e divulga attraverso tanti luoghi e modi e forme. Insomma, il « boom della poesia », come è stato detto e ripetuto (e non so se i metereologi sono ancora d'accordo sulle previsioni ottime). Festivals, riunioni, séances, recite e recitals, performances singole e collegiali (nei luoghi deputati, o deputabili); libri, collane, « collettivi » pubblicistici, « società di poesia », Woodstock della poesia. Fanno notizia, e talvolta litigio, le antologie di poesia (storica o istantanea), tra accademiche e militanti, industrial-culturali, burocraticamente editoriali. Certo, s'incaricano di attualizzare e « presenzializzare » il fenomeno (culturale e sociale) i rotocalchi, le istituzioni locali, metropolitane o di provincia (la poesia, il « poetico » fiorisce ormai nei pagi su e giù per l'Italia bella anche se molto corrotta); certo, non siamo più tanto divisi tra centro e periferia, patrie lettere ufficiali e cultura underground; certo, mica si soffre troppo di salto di « generazioni », di frattura tra spontaneismo e volontariato, professionismo e dilettantismo, poeti ben piazzati e poeti alla deriva. Il libro di un notissimo, e quello di uno sconosciuto (conoscibile), hanno abbastanza equamente distribuita l'accoglienza, almeno ideale. C'è, insomma, una gara di interessamento, un fervore d'iniziative, il proliferare delle, come si dice, « manifestazioni », concorsi e dibattiti, letture en chambre e en plein air, creazione

e fruizione di luoghi di poesia: piazze, spiagge, teatri, tendoni, terrazze e saloni disponibili, mercé operatori o animatori culturali animosi, amministratori e assessori « creativi », istituzioni pubbliche sensibili e gruppi industriali « moderni ». (I critici leggono i poeti, i poeti si fanno leggere dai critici, i poeti leggono i poeti... Conosco un poeta professore universitario che « professa » se stesso, senza vergogna. Anche sulle cattedre la poesia, non solo « contemporanea », eteroeva, ma la

coeva e coetanea, trova grazia e glossa).

La poesia è dovunque, e comunque: in tutte le stagioni e per tutte le stagioni. Ci sono poeti festivi e feriali, selvaggi e addomesticati, all'aperto e al chiuso; scritti e orali, visuali (e visibili), grafici e fonetici; morali e murali; per borghesi e per proletari; per emarginati e per « emergenti »; per le donne e per i « diversi ». La poesia, il « poetico » è, al limite, pour tous (secondo una opportuna volontà di eguaglianza ed egualitaria volontà di dire); la poesia è par tous (secondo una vecchia profezia, senza esser per questo l'« attuale », già decaduta?, poesia di massa): poeti in poesia e in prosa (poesia in prosa e prosa in poesia), in verbis e in factis nel comportamento e nella « mente », negli atti e nell'oralità. Finalmente la poesia è a portata di tutti, o quasi: come produzione, e come consumo, come scambio e come distribuzione. Un messaggio che è anche un bene, un medium, un servizio sociale. Un messaggio, un applauso, una contestazione; uno spettacolo, una bagarre. Udienza o contagio?

Non più una specie di proprietà privata, per silenziosi cultori, per privilegiati e riservati amateurs, per sobri e consolati fruitori, e clienti scelti. La poesia, (il « poetico »), è accettata, recepita, trasmessa dai mass-media, dalla radio alla televisione, dai settimali ai fogli (più o meno) sotterranei. La poesia appartiene « interclassisticamente » (si fa per dire) a tutti i ceti e gruppi e « soggetti sociali »; ci sono i rivoltosi (un po' meno) e i manieristi (un po' di più), i naïves e i professionali;

gli esoterici e gli essoterici. I giovani (e giovanissimi), gli anziani o i maturi all'opera prima; gli inediti immediatamente editi di primo pelo (di primo verso). (E ci sono i poeti precocemente scopritori e managers di altri poeti). Sembra quasi che, ormai, ciò che si tenta di dire « versus est » — e in tutti i generi, moduli, tipi e tópoi. Le prosperità del vizio di scrivere in versi (cioè, di scrivere tout court), sui muri e nei ciclostilati, sulla carta patinata o nei dépliants, sulle pagine di un libro durevole e breve o sugli effimeri fogli creativi; e, insieme, di leggere lo scrivere, e di scrivere il leggere; le prosperità di questo vizio, dunque, sono da molti contestate, e denunciate. E soprattutto negate. La poesia (vera) di chi non è (ancora) conosciuto è ancora clandestina, sotterranea; è ancora patrimonio dell'ostinata fede di solitaires; ha tutte le difficoltà della circolazione, è ancora tacitata e trascurata; è ancora bene segreto, vizio del cuore (questo, sì, vero vizio con i suoi malheurs), interdizione pubblica e intima solitudine. Non è vero che siano aperti i portoni dei mass-media, i programmi radiofonici e i canali televisivi, le colonne dei giornali o ebdomadari; che sia erogata una porzione (benché parca) del budget degli editori. Non è vero che i critici attitrés (piccoli maestri, probi o intrigati) siano attenti e solerti, o affettuosi; che i giornali siano alacri di zelo recensivo e informativo; che i « responsabili » pubblici siano interessati (ancorché frugalmente) a ciò che è, suprema o infima, fiction. Le eccezioni confermano la regola.

Le analisi della « situazione » sono in qualche modo, e spesso, opposte, « soggettive ». Stato di benessere, facilità di pubblicare ed essere conosciuti, interesse della « gente » e degli addetti ai lavori, e delle istituzioni? Oppure disinteresse, in fondo, come per il solito se non indifferenza come supponenza, ironia e ipocrisia, censura, del « pubblico », difettosa e morosa circolazione, difficoltà di conoscenze, marginalità delle espressioni poe-

tiche, e dei loro produttori? I quali ultimi, magari, nella loro creatività-espressività, nella realizzazione e comunicazione del (cosiddetto) « privato », come nel flusso dell'empatia e del feeling (c'è la musica, per questo), dovranno, per forza, riconoscersi nelle affinità o parentele o congiure segrete, nei « rapporti sociali »

poetici, nella « socialità » alternativa?

La « società » (dico: il pubblico della poesia, le istituzioni culturali, l'industria culturale ecc.) è più aperta, da almeno un decennio, alle espressioni poetiche, anche se « interessata » a questa « merce immateriale », a questo bene distintivo, a questa « voce » di rappresentanza, per pubblicità indiretta, per prestigio, per le possibilità di supplenza rispetto alla (cosiddetta, e reale) crisi del « politico »? L'attività poetica ha, ormai, il suo status, la sua benefica (o malefica: ma chi ne parla ormai più) « mercificazione », il suo riconoscimento, i suoi diritti e, dunque, i suoi doveri, il suo habeas corpus? Come già diceva Baudelaire (ironicamente?), tanto tempo fa, la borghesia sempre più « universale » (operaia e terziaria, possidente e « consumante », professionista o intellettuale, tecnica o umanistica), non « fa a meno » della poesia; con tutte le difficoltà, beninteso, i ritardi e i décalages di « sviluppo » (economico-politico e poetico), gli squilibri del processo di democratizzazione e socializzazione?

Per la poesia, questa pratica (e teoria) arcana e trasgressiva, dispendiosa e pour rien, clandestina in fondo, ed ermetica e oligantropica, differenziale e « residua » (nel duplice senso, sì, « sublime » e « volgare », di lusso e di garbage, di sporcizia e di maledizione, e di oscurità e benedizione di indicibilità non indicizzabile...); per la poesia, i tempi sono i migliori? Il canone degli « eletti » si è allungato, la lista dei réfusés, dei nomadi, degli irregolari si è accresciuta; le estetiche sono più accoglienti, le poetiche più elastiche, la critica, ufficiale e non, non è più intimamente « ostile », nel suo storicismo ut varietur, alla poesia, in

nome delle mode, del kitsch, del revival, dell'« aura »? L'ignoto, come il novum, non diventa notum? Nelle manifestazioni della polis, e dello Spirito Quotidiano, tra lo spirare e lo sperare e lo sparare (e il respirare?), con le cittadinanze che si son fatte le orecchie al canto delle muse e delle macchine 'a scrivere' e 'a leggere', tra il rumore di fondo e il mutismo di scena, il narcisismo e il conformismo, il terrorismo e l'unanimismo, la lotta a morte e il compromesso, l'amore della lingua e la lingua dell'odio... esistono le voci o i cori anche dei poeti, animali non più o non ancora sconosciuti?

Ma, insomma, è un'età « poetica », questa, un tempo non-di-miseria? Un mondo pieno, o privo di poesia? Interrogazioni « epocali », insensate, queste nostre, e, in fondo, inutili? Forse, si dovrebbe essere più « cinici e innocenti » più capaci di far crescere « insieme ri-

spetto e disprezzo ».

È importante che, per intanto, attendendo(si) e augurando(ci) tempi anche migliori, siano ormai assicurati, bene o male, l'assistenza (anche solo ideale), le garanzie dei diritti civili poetici, il riconoscimento istituzionale nella città democratica? Che il corpus della poesia abbia il suo habeas?

« tu che sol per cancellare scrivi »

Di che cosa stiamo parlando? Di che cosa abbiamo parlato? Forse i poeti, questi poeti, e gli altri che entreranno per queste *Porte*; che sono già ad portas, sono già al di qua, o al di là, della nostra « digressione » senza conclusione?

Noi, che facciamo Le porte, ora e qui, continueremo. Finché ci siano porte chiuse, porte aperte, porte senza porte, porte dietro porte. Siamo anche noi sulla porta. Sappiamo, o ci sembra di sapere (per la nostra esperienza) che la poesia fa a meno di chi fa a meno della poesia; che fa a meno di estetiche e di poetiche, di fenomenologie e di sociologie, tanto meno quanto più ci affatichiamo in estetiche, poetiche, fenomenologie, sociologie; che la poesia non è né un riflesso, né un effetto, di altro, che la poesia non è né altro della poesia, né altro dalla poesia, né più (né meno)che—poesia, che il linguaggio (poetico) non è mezzo, né di comunicazione (sociale), né di espressione (individuale). Perché la storia della poesia (che non è la sua « storia ») non è mai stata la storia del « soggetto » poetico, del soggetto di poesia.

Quello che è difficile da pensare e da dire (nell'epoca della « metafisica » e del « nichilismo », conclusa nella Tecnica; nell'epoca dell'inflazione dei « linguaggi », nella loro ricchezza e nella loro miseria) è il linguaggio come tale. Dare linguaggio al linguaggio; credere che la parola sia stata data agli uomini, non che loro, umani troppo umani, l'hanno « presa » per usarla e servirsene; e perderla. Dobbiamo permettere che il linguaggio parli di sé non: designi, denomini, rappresenti. Sappiamo, sì, troppo bene di dibatterci (per oscillazione, per ambiguità, per compromesso?) tra il mutismo e la chiacchiera, l'inflazione e la miseria dei linguaggi-lingue, l'afasia e il blablablà, l'insignificanza e l'abracadabra.

Ci dibattiamo tra il « poetico » e il « vissuto », nella pretesa, o presunzione, dell'unità di vita e poesia, realtà e discorso, linguaggio e corpo: corpi muti e parole senza corpo. Privi del parlare, perché privi dell'ascoltare. (È la separazione di « vissuto » e « poetico » la condizione dell'inseparabilità di vita e poesia). Ci dibattiamo tra l'« impegno » (di nuovo?) e il « gioco » (di nuovo?): un gioco serio, troppo serio per essere un gioco, e un gioco « semplicemente gioco »: senza riuscire a metterci in gioco, nell'en-jeu della strategia dell'indicibile che si tenta di dire, del non-detto nel detto, tra gli interdetti. Oscilliamo tra il pieno del senso (da svuotare) e il vuoto del senso (da riempire); mentre la poesia ha del senso solo e quando e dove si apre il buco nel linguaggio (né pieno, né vuoto), la distanza dalle convenzioni (individuali e sociali) della produzione di segni. Buco, taglio che nella divisione, unisce; ferita dai due lati; pura ferita. E il silenzio di chi parla ascoltando il linguaggio.

Forse, i poeti, questi poeti, e gli altri che entreranno per queste porte, lo «sanno»? tentano, cercano, o meglio trovano; mostrano, non dimostrano? Lasciano-essere il linguaggio? Sono inediti perché in-uditi? Noi che facciamo Le Porte non abbiamo né tessere né brevetti, né parole di passo, d'ordine, di servizio. Siamo ospiti, noi stessi, nel duplice senso, se possiamo dire, dell'ospitalità: di ospitare e di essere ospitati. Parliamo, anche noi, ascoltando.

Certo è che, per entrare e passare, la porta, come sempre, è la porta stretta.

GIANNI SCALIA

LE PORTE #1 febbraio 1981

Di questo file pdf è consentita la sola stampa a uso personale del lettore e non a scopo commerciale.

[Scusate i segni a penna!]

<www.gianpaologuerini.it>